
ADRIANO FABRIS*

SENZA LIMITI E CONFINI
Metamorfosi delle barriere in epoca digitale

Abstract

After a terminological clarification of concepts of “boundary” and “limit”, this essay analyzes the transformations that the meaning of these concepts undergoes in contemporary thought. It seems today that boundaries must be overcome, that all barriers must collapse, and that limits no longer exist. An insight into this situation is offered with reference to the experience of the “metaverse”. Faced with this situation, a rethinking of the notions of ‘limit’ and ‘boundary’ is proposed, and it is shown how from an ethical point of view the ambiguities by which these concepts are characterized can be addressed.

Keywords: Boundary, Ethics, Limit, Metaverse

1. *Confini e limiti: approfondirne le ambiguità*

Viviamo in un’epoca paradossale. Aspetti contrastanti fra loro, addirittura contraddittori, non solo convivono insieme, ma si rimandano reciprocamente, legittimandosi a vicenda. È una condizione che caratterizza anche la questione del confine.

Siamo spinti ad attraversarli, i confini. Ma quest’istanza di trasgressione è dovuta appunto al fatto che i confini sono confini. Sono cioè indicati da barriere che dovrebbero bloccare il passo. In questo caso l’ambiguità dell’azione che il concetto di ‘confine’ indica è l’ambiguità di un impedimento: un impedimento che però, allo stesso tempo, permette – anzi, a volte sollecita – l’intenzione di fare un passo più in là. Ecco perché, fra l’altro, è sempre possibile «pensare oltre i confini».

Normalmente si cerca di governare quest’ambiguità, così come ogni ambiguità, attraverso l’uso di parole precise. In questo caso sono parole che dicono, rispettivamente, l’essere trattenuti all’interno di un ambito particolare, l’essere prima o poi riportati a esso, e comunque l’essere spinti, proprio dalla presenza di un qualche blocco, ad andare oltre. In questi casi si usano meglio, da un lato, il termine ‘limite’ e, dall’altro, appunto, la parola ‘confine’.

Il termine ‘limite’ dice ciò che circoscrive la nostra sfera d’azione, la de-limita – appunto – riconosce l’esistenza di barriere e al tempo stesso chiarisce quali sono le possibilità che abbiamo di operare all’interno di esse. Anche questa parola possiede dunque una sua specifica ambiguità. Ha per un verso un senso proibitivo – come nel caso del ‘limite di velocità’ –, cioè indica qualcosa che non si può oltrepassare. Per altro verso esprime ciò all’interno di cui le nostre capacità possono essere sviluppate, vale a dire indica entro quali limiti, appunto, possiamo farlo. Manifesta, in sintesi, le nostre potenzialità e il nostro potere, sebbene entro l’ambito preciso in cui possono essere esercitati.

* Università di Pisa; adriano.fabris@unipi.it

La nozione di ‘confine’, intesa in senso proprio e specificata ulteriormente rispetto a quanto ho detto più in generale, rimanda invece a due dimensioni che sono fra loro connesse e che si richiamano reciprocamente. I nostri limiti non possiamo superarli, ed è bene che ne siamo coscienti. Il confine, in quanto collega due territori vicini, può – anzi, spesso deve, per varie necessità – essere oltrepassato. In molti casi è bene che lo sia: per motivi economici, sociali, politici, culturali. Un confine indica infatti la coincidenza dei margini di due o più territori. Come tale è distinto a sua volta dalla frontiera, nella misura in cui quest’ultimo concetto rimanda di solito a qualcosa che per certi aspetti è ancora ignoto – come accadeva nell’Ottocento riguardo alla frontiera americana, la quale andava conquistata –, mentre il confine separa e connette spazi comunque noti².

In realtà c’è ancora un aspetto di questa dinamica del confine che dev’essere evidenziato. Esso emerge in particolare nel contesto storico in cui viviamo, caratterizzato da guerre d’invasione e da migrazioni da alcuni vissute, addirittura, come se fossero un’invasione. In tal modo possiamo segnalare una nuova ambiguità.

Un confine, infatti, non solo blocca e spinge alla trasgressione, non solo separa e al tempo stesso connette territori distinti. Un confine è ciò che protegge, conserva. E nel contempo, proprio se non riesce a farlo, è ciò che può essere oltrepassato da altri.

Se questo accade, viene meno lo spazio di conforto e di normalità che risulta abituale per chi abita un certo territorio. Si verifica uno sconfinamento. La tranquillità e la sicurezza garantite dal confine, con il suo potere (anche) di discriminare e di esclusione, lasciano il posto alla presenza, a volte perturbante, dell’estraneo in casa mia.

In sintesi, molte delle esperienze che viviamo oggi sono collegate all’ambiguità di situazioni in cui dinamiche anche contrapposte fra loro si rinviano reciprocamente, anzi, che richiedono per essere ciascuna riconosciuta ed esperita come tale, il rimando all’azione contraria. L’atto di trasgressione, ad esempio, ha bisogno, per essere compiuto, che vi sia una barriera. La barriera, dal canto suo, protegge e nel contempo permette lo sconfinamento, e addirittura, a volte provoca, incita a compierlo. D’altronde, se ci si mantiene entro i propri limiti si rinuncia certamente a fare nuove esperienze, ma ci si consolida nelle rispettive possibilità.

Rispetto a queste situazioni ambigue l’atteggiamento che può assumere l’essere umano è anzitutto quello di chi mira a governarle, a governare appunto la loro ambiguità. Cerchiamo di farlo mediante l’uso del linguaggio. Distinguiamo le varie situazioni – come ho cercato di fare anch’io, finora – usando parole diverse. Da Aristotele fino alla logica contemporanea (e alla filosofia analitica che fa riferimento ai suoi assunti), il modo di governare l’ambiguità è quello volto a fornire definizioni, cioè (di nuovo) a circoscrivere e a delimitare gli ambiti di significato. In tal modo, ancora una volta, mettiamo limiti, stabiliamo confini. Ma proprio questo gesto, una volta compiuto, si riconferma ambiguo e rimette in gioco, nel momento stesso in cui viene fatto, tutte le ambiguità che attraversano le esperienze del limite e del confine, e che ho appena richiamato.

2 Sulla distinzione tra ‘limite’ (*Grenze*) e ‘confine’ (*Schranke*), intesa in questi termini, insiste più volte Immanuel Kant. Si veda ad esempio la parte finale della *Fondazione di una metafisica dei costumi* (1785): I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, a cura di F. Gonnelli, Laterza, Roma-Bari 2005.

2. Confini, limiti e barriere oggi

Il nostro stesso linguaggio, insomma, rivela quella situazione di fondo, ambigua, in cui ci muoviamo e pensiamo. La rivela e, nel contempo, cerca di gestirla. Il cercar di gestirla è necessario: è necessario anzitutto per intenderci. Ci s'intende, infatti, solo se vengono stabiliti fra noi limiti e confini, senza però trasformarli in barriere. Cioè, per esempio, se viene circoscritta la portata del nostro dire attraverso le parole che usiamo³.

Si tratta di un compito non solamente teorico, ma anche e soprattutto etico. È questo anzi, più precisamente, il senso del nostro giudicare, attraverso il quale separiamo e delimitiamo il bene rispetto al male. Senza tale separazione, appunto, non vi sarebbe l'etica. E tuttavia anche quest'azione giudicante, anche questo gesto di discernimento e di distinzione, che apre la strada alla possibilità di essere coerenti, non può eliminare una volta per tutte l'ambiguità che è al fondo del nostro agire. Non può farlo perché tale agire è sempre un agire relazionale: un agire che presuppone, istituisce e sviluppa relazioni. E queste relazioni sono molteplici, cioè possono essere intese in molteplici modi e inserirsi in contesti variamente articolati⁴.

Tutto ciò si riflette specificamente anche sul modo in cui oggi pensiamo l'idea del confine. Assistiamo infatti a una risemantizzazione implicita di questo termine, una metamorfosi che accentua alcuni degli aspetti che ho indicato nel paragrafo precedente a discapito di altri. Vi è più precisamente un tentativo di eliminare le differenze a cui l'idea di confine rimanda, sulla scia di alcune esperienze che stiamo vivendo. E qualcosa di analogo accade anche per il concetto di 'limite'. Vediamo in che modo.

Il confine è considerato oggi soprattutto come una barriera. E, se si tratta di una barriera, per salvaguardarne la funzione – dato che in un modo globalizzato e interconnesso le barriere molto spesso non riescono a impedire il passaggio di chi vorrebbe entrare – è necessario renderla più solida e stabile. Bisogna dunque erigere muri, sempre più alti e invalicabili.

Ciò tuttavia ha conseguenze paradossali. Se infatti tutti costruiscono muri, se ogni territorio si circonda di barriere protettive, va a finire che chi sta dentro un determinato confine non può uscire. Si trova rinchiuso, prigioniero a casa sua. E allora, in risposta a ciò, molti oggi sostengono che le barriere è meglio eliminarle tutte. Che è meglio pensare un mondo di libera circolazione globale, in cui non ci siano più né muri né Stati nazionali, con i loro confini.

Il limite, dal canto suo, oggi non viene più considerato un'occasione per mettere in risalto le potenzialità di ciascuno, non è qualcosa che ci consente di renderci conto delle opportunità che ci vengono offerte, movendo dalla consapevolezza di ciò che siamo in grado di realizzare. Viene inteso invece come qualcosa che può – anzi, che deve – essere oltrepassato. Deve venir oltrepassato in tutte le forme in cui si può annunciare: culturali,

3 È questo, a ben vedere, il senso dell'operazione di Aristotele quando pone, nel libro IV dei suoi trattati di *Metafisica*, il principio di non contraddizione in quanto «principio di tutti i principi».

4 Per uno sviluppo più dettagliato di questi temi mi permetto di rinviare al mio libro *Etica e ambiguità. Una filosofia della coerenza*, Morcelliana, Brescia 2021.

sociali, economiche, oppure legate alle caratteristiche che sono proprie dell'essere umano in quanto tale. Anche per quanto riguarda ciò che propriamente siamo, infatti, anche per quelli che sono gli aspetti di fondo del nostro essere, sembra che siamo in grado, oggi o in un immediato futuro, di andare oltre. Ce lo consentono, o lo consentiranno, gli sviluppi tecnologici. Si pensi a quanto viene promesso dalle prospettive del trans- e del post-umanesimo, ancora molto presenti nel dibattito pubblico⁵.

Da questi sviluppi concettuali derivano rischi ben precisi. Il primo rischio è quello di considerare il limite, ogni limite, come qualcosa che 'bisogna' oltrepassare. Il rischio, più ancora, è di fraintendere la nozione stessa di 'limite', confondendola con quella di 'confine' e intendendola semplicemente come l'indicazione di un ostacolo. In questo scenario il limite non è qualcosa che ci salvaguarda, garantendo a ciascuno traguardi raggiungibili. Il limite è invece qualcosa che dev'essere superato, sempre e comunque: con tutti i problemi, anche psicologici, che da questo imperativo possono derivare.

A ciò si ricollegano altre conseguenze. Rischia di venir meno, per esempio, il rispetto che ogni essere umano richiede: nei confronti della sua cultura, delle sue tradizioni, di ciò che lo caratterizza specificamente. E dunque finisce per essere considerato lecito anche occupare i suoi spazi. Non c'è attenzione, non c'è considerazione per gli altri. Non c'è nemmeno pudore da parte nostra: quel pudore che ci fa restare, appunto, entro certi limiti.

Ecco allora che, nei confronti di questi atteggiamenti, le reazioni possono anche essere violente. Nel migliore dei casi si tende di nuovo a erigere barriere. Si torna a scambiare il confine con il limite. Il confine viene inteso come un limite invalicabile. Nuovi muri vengono costruiti.

Ma tale soluzione, come sappiamo, non è affatto efficace. I muri, nella storia, sono sempre crollati, prima o poi. Oppure sono stati aggirati⁶.

3. Il riproporsi di questa situazione in un contesto tecnologico: il metaverso

Ci troviamo dunque in una situazione in cui, da una parte, avviene un rilancio, un'enfaticizzazione delle differenze connesse al nostro agire e al nostro pensare; dall'altra parte, invece, si riscontra la tentazione di eliminare ogni differenza, considerata come un limite arbitrario e ingiustificato, e di recuperare – quale vero spazio utopico – una sorta d'indifferenza di fondo, in cui tutto si mescola con tutto. Per molti, infatti, abitare quest'indifferenza può rendere felici. Si tratta dell'utopia che oggi ci viene offerta, in direzione della quale si sta sempre più orientando la mentalità comune e che richiede di essere valutata con atteggiamento critico⁷.

5 Per quanto riguarda le sfide che, riguardo alla nozione di 'umanità', devono essere affrontate nel presente, si veda il libro di Marco Revelli, *Umano, Inumano, Postumano. Le sfide del presente*, Einaudi, Torino 2020.

6 Per calare questi concetti nel contesto geopolitico contemporaneo si veda almeno il volume di Bruno Tertrais, Delphine Papin, *Atlante delle frontiere. Muri, conflitti, migrazioni*, Add editore, Torino 2018.

7 Su questi temi si veda il libro di Roberto Mordacci, *Critica e utopia. Da Kant a Francoforte*, Castelvecchi, Roma 2023.

Nel mondo in cui viviamo, però, non facciamo solamente un'esperienza corporea di questa confusione che riguarda i limiti e i confini, il loro irrigidimento, il tentativo pur sempre ambiguo di farne l'oggetto di un costante attraversamento. Una situazione analoga la ritroviamo anche in altri ambienti che oggi abitiamo: nei cosiddetti 'ambienti digitali'. Inoltre la porosità delle barriere e le reazioni a tale permeabilità, l'oltrepassamento sempre attuato fra dimensioni diverse e la necessità di ribadire una distinzione fra tali dimensioni, vengono a riguardare, in una maniera ben specifica, anche il rapporto fra il mondo reale e la realtà virtuale⁸.

Un esempio concreto di questa situazione – un esempio emblematico, su cui voglio brevemente soffermarmi – è offerto dal progetto del metaverso e dal modo in cui tale progetto è recepito dalla mentalità comune. Nella dimensione del metaverso si verifica una specifica ridefinizione delle nostre esperienze del limite e del confine. La trasgressione, adesso, è davvero e sempre posta in opera. L'utopia che viene presentata è appunto quella di poter vivere realmente «senza limiti e confini» (come dicevano le strofe di una vecchia canzone italiana).

La parola 'metaverso' è stata coniata da Neal Stephenson nel romanzo *Snow Crash* nel 1992⁹. Lì il termine indicava un mondo virtuale, persistente nel tempo e capace di coinvolgere ogni aspetto dell'esperienza umana.

In seguito, la possibilità di creare e di vivere tale mondo si è sempre più realizzata grazie a certi videogiochi e a *Second Life* (la piattaforma del 2003 che offre a un nostro doppio, a un *avatar*, la possibilità di condurre una 'seconda vita', in parallelo a quella consueta)¹⁰. La parola 'metaverso' ha finito dunque per indicare tutto ciò che è al di là (*meta*) dell'unico universo finora conosciuto, che è in grado di riprodurlo nella sua complessità e, magari, d'implementarlo. Non si tratta tanto di una realtà che viene aumentata grazie all'uso delle tecnologie, quanto di un ambiente che ha di per sé un'autonomia, una capacità di coinvolgere, una verosimiglianza rispetto alla vita quotidiana, e che offre opportunità che in questa vita non ci sono. Perciò a tale vita esso non solo si affianca, ma la può sostituire.

Ma che cos'è, davvero, il metaverso? In un recente volume esso è stato definito «una rete di massima scalabilità e interoperabile di mondi virtuali 3D renderizzati in tempo reale, che possono essere vissuti in modo sincrono e persistente da un numero effettivamente illimitato di utenti con un senso individuale di presenza al loro interno, e che garantiscono la continuità dei dati relativi a identità, storia, diritti, oggetti, comunicazioni e pagamenti»¹¹. È certamente una definizione complessa, che però ha il pregio di mettere in evidenza i vari aspetti del fenomeno.

8 Sull'allargamento della nozione di 'ambiente' anche ai contesti digitali mi permetto di rinviare al mio saggio *New Environments: Rethinking Ethics in an Era of Technological Changes*, in L. Valera, J.C. Castilla (eds), *Global Changes. Ethics, politics and Environment in the Contemporary Technological World*, Springer, Berlin-New York 2019, pp. 9-16.

9 N. Stephenson, *Snow Crash*, tr. it. di P. Bertante, Mondadori, Milano 2022.

10 Un approfondimento della tematica da un punto di vista filosofico è offerto dal contributo di Francesco Totaro nel volume 4 dell'«Annuario di etica», Vita & Pensiero, Milano 2007, dedicato all'*Etica del virtuale*.

11 M. Ball, *Metaverso. Cosa significa, chi lo controllerà e perché sta rivoluzionando le nostre vite*, tr. it. di G. Mancuso, Garzanti, Milano 2022, p. 92.

Si tratta anzitutto di un ambiente. Si tratta di un ambiente virtuale, cioè di un ambiente aperto e strutturato da specifiche tecnologie, che sono in grado di produrre contesti verosimili in cui ci possiamo immergere vivendo in parallelo e in maniera autonoma esperienze analoghe, e spesso migliori, rispetto a quelle che di norma facciamo negli ambienti quotidiani. Tale ambiente però, per raggiungere questo scopo, dev'essere fruibile da un numero illimitato di utenti, e deve possedere una sorta di continuità e di persistenza. In esso, infatti, questi utenti debbono sentirsi davvero 'a casa'. E ciò, appunto, è garantito da quella continuità nelle esperienze e da quella persistenza nelle connessioni fra molteplici utenti che la struttura del metaverso dovrebbe essere in grado di realizzare.

4. La scomparsa dei limiti e dei confini in relazione al metaverso

Ho usato il condizionale perché, allo stato attuale delle cose, siamo ancora lontani dal raggiungimento di tutti i requisiti richiesti dalla definizione di metaverso precedentemente introdotta. Non posso, in questa sede, soffermarmi ad approfondire tale situazione. Né posso richiamare tutte le difficoltà e gli impedimenti che si frappongono alla completa attuazione di questo progetto: a prescindere da ciò che, anche nelle forme della comunicazione pubblicitaria, viene insistentemente proposto alla mentalità comune. Oggi, infatti, la potenza delle reti nel trasmettere i dati non è ancora sufficiente per ottenere una completa e perfetta riproduzione di ciò che sperimentiamo nel mondo reale. Nello specifico, come mostra Ball nel libro citato, non è possibile 'renderizzare' un mondo condiviso, cioè generare un ambiente o una serie di oggetti in 3D usando un programma per computer. Non è possibile generarli in tempo reale e senza limitazioni per quanto riguarda le immagini riprodotte: ci vorrebbe un'enorme capacità di calcolo e di energia.

Ma non è su questo aspetto che voglio qui insistere. M'interessa invece approfondire come, nella nuova dimensione del metaverso, le nozioni di 'limite' e di 'confine' subiscano un'effettiva trasformazione. E m'interessa discutere le conseguenze che tale situazione comporta, e soprattutto il modo in cui può essere governata.

Ciò che la dimensione del metaverso fa cadere è precisamente la distinzione fra reale e immaginario. È questo il confine che viene messo in discussione. Il mondo fisico trapassa in un mondo costruito, programmato, artificiale, all'interno del quale gli esseri umani possono vivere una vita parallela: o, almeno, questo è ciò che viene promesso loro. Si parla, in proposito, di una realtà 'virtuale'.

L'abbattimento delle barriere tra reale e immaginario si ha per il fatto che, almeno tendenzialmente, la realtà virtuale ha le stesse caratteristiche della realtà fisica, per come essa viene percepita dal soggetto che vi è immerso, e dunque può indurre chi la vive alla convinzione di essere coinvolto in un contesto veramente esperienziale. La verosimiglianza, qui, si fa verità. È questa la trasgressione fondamentale che viene messa in opera, e – se essa si realizza, e se l'immedesimazione avviene pienamente, senza residui – allora il superamento costante del confine fra ambiente fisico e mondi virtuali, l'abbattimento di ogni barriera fra essi, è cosa già sempre compiuta.

Ma anche la nozione di ‘limite’, in tale contesto, si trova a essere risemantizzata, fino a perdere significato. All’interno del metaverso, infatti, non ci sono limiti. L’essere umano può essere angelo e demone, può morire e risorgere, come anche in un videogioco. Basta che non abbandoni la dimensione virtuale. Basta che se ne faccia assorbire al punto di dimenticare il suo corpo reale (che continua comunque ad avere una collocazione, pur virtualmente trasgredita, nello spazio e nel tempo). Basta che si convinca che la sua esperienza, quella che per lui o per lei è più ‘vera’, si realizza pienamente solo nello spazio digitale.

Con lo sviluppo del metaverso si verificano dunque, e diventano alla portata di tutti, quelle trasformazioni dei concetti di ‘limite’ e di ‘confine’ che sono egemoni nella mentalità comune del nostro tempo e sulle quali mi sono soffermato in precedenza. All’interno dei mondi virtuali i ‘limiti’ possono essere superati. Non offrono più un’autodeterminazione e, dunque, un autocontrollo consapevole rispetto a ciò che possiamo fare e a ciò che non possiamo fare. In tali mondi tutto è possibile. Se la verosimiglianza prende il posto della verità, e l’immagine si confonde con la realtà fisica, non c’è più limite all’espressione del nostro potere. Almeno virtualmente. Insomma: le potenzialità qui divengono potere, e il potere si fa illimitato. Basta – come aveva ben visto Nietzsche – solo volere che sia così.

Allo stesso modo i ‘confini’ tra ambiente fisico e spazi virtuali vengono a cadere. Ecco perché non è affatto un ossimoro, e non lo percepiamo più come tale, parlare di ‘realtà virtuale’. Anzi: è proprio il mantenimento di una distinzione fra quest’ambiente e quegli spazi ciò che viene svalutato nella mentalità comune. L’utopia oggi promossa – per il momento niente affatto realizzabile, e di difficile realizzabilità anche per il futuro, a meno di non trovare il modo di rinunciare al proprio corpo – è quella che mira all’abbattimento di ogni confine tra fisico e virtuale, e che crede nella coincidenza, nella commistione, nella costante identificazione di entrambi. Proprio l’indifferenza fra le due dimensioni, anzi, è ciò che viene considerato buono.

Di conseguenza non ha più senso parlare di ‘limiti’ e di ‘confini’, visto che, in questa situazione, essi non esistono più. Non ha più senso parlare neppure di trasgressione, visto che essa risulta sempre già attuata. Non ha più senso parlare di ‘barriere’, dato che sono destinate a crollare. O al massimo, se se ne vuole ancora parlare, lo si può fare per stigmatizzare ciò che tali parole descrivevano: un mondo in cui esistevano ancora separazioni; un mondo che ci siamo fortunatamente lasciati alle spalle.

5. Etica dei confini, etica dei limiti

L’ambiguità di cui parlavo all’inizio, anche in relazione ai concetti di ‘confine’ e di ‘limite’, non si risolve però mediante quest’approccio. Come anche in altri casi, una soluzione riduzionistica, la scelta cioè di un esito unilaterale, finisce per complicare le questioni che devono essere affrontate. L’ambiguità infatti va gestita, non già eliminata.

La soluzione, pure nel nostro caso specifico, non è né quella di abbattere ogni barriera, né quella di erigere muri. A entrambe le soluzioni – estreme – si giunge infatti solo se non siamo in grado di governare l’ambiguità con cui ci dobbiamo confrontare: quella che è propria sia dei confini che dei limiti. Ma è possibile farlo, nonostante tutto? E, se sì, in che modo lo si può fare? Soprattutto, poi, perché bisogna farlo davvero?

L’etica, e in particolare l’etica delle tecnologie, è la disciplina chiamata sia a rispondere a queste domande, sia ad assumersi il compito di affrontare le questioni che essere sollevano. Da un punto di vista etico, infatti, le questioni con cui confrontarsi sono quelle di distinguere i diversi ambienti che abitiamo, di metterli in relazione fra loro, di passare dall’uno all’altro in maniera consapevole e competente, di vivere all’interno di essi in modo buono. Esse concernono più precisamente, da un lato, la necessità d’interagire in maniera adeguata con tali ambienti, nella loro varietà, e, dall’altro, di muoverci in modo buono all’interno di essi.

Ciò significa due cose. In primo luogo, più in generale, vuol dire assumere quale sfondo motivante di tale ricerca la consapevolezza che non è possibile semplicemente adattarsi, appiattirsi sullo stato delle cose e conformarsi a ciò che gli sviluppi tecnologici rendono possibile, suggerendo implicitamente l’adozione di certi comportamenti che possono essere adeguati allo scopo. Implica invece la capacità di assumere un atteggiamento critico, vale a dire la disponibilità a giudicare e, se del caso, a rigettare lo stato delle cose in cui siamo immersi. In secondo luogo poi, con riferimento alle questioni che stiamo approfondendo, ciò significa avere il coraggio di ripristinare limiti e confini. Non perché si vogliono introdurre di nuovo barriere che impediscano un libero movimento, una libera espressione di sé. Non perché si ritiene che sia necessario, per paura o per salvaguardare le proprie comodità, erigere nuovi muri. Al contrario. La ridefinizione di limiti e di confini può servire a esercitare consapevolmente la propria libertà, e permettere agli altri di esercitarla a loro volta. A questo scopo è necessario attivare e giustificare un processo di delimitazione condivisa dei rispettivi confini e di autolimitazione delle proprie pretese.

L’etica, dunque, è chiamata anche, fra l’altro, a introdurre confini e limiti. Lo ha sempre fatto. Ha introdotto regole condivise, capaci di favorire la convivenza umana. Lo ha fatto giustificando e governando, attraverso le regole proposte, gli spazi in cui viviamo e che condividiamo con gli altri. Lo ha fatto però – e continua a farlo – soprattutto in due modi, cioè agendo secondo due direzioni.

Vi è, da una parte, l’etica che si rivolge a questi spazi e li prende in considerazione: ciò che possiamo chiamare l’etica *degli* spazi condivisi, fisici o virtuali che essi siano. Vi è, dall’altra parte, l’etica che vige invece *in* questi stessi spazi, cioè che pone limiti a quell’agire che si svolge nel loro ambito. La prima studia, per dir così, ‘dall’esterno’, i criteri e i principî che sovrintendono alle azioni che rendono possibile una determinata struttura o organizzazione condivisa, la quale può essere naturale oppure culturale, fisica oppure virtuale. La seconda offre indicazioni riguardo a come comportarci quando ci muoviamo ‘all’interno’ di un determinato ambiente, e accogliamo o mettiamo in questione le regole che di esso sono proprie. L’importante, in entrambi i casi, è segnalare che si

tratta di criteri e di principî condivisi: in prospettiva, di criteri e i principî universali, cioè condivisi e condivisibili da tutti. Non esiste infatti un'etica privata.

Nella specifica situazione che stiamo vivendo oggi, quella determinata dallo sviluppo di ambienti artificiali, e in particolare in rapporto con gli ambienti creati dalle tecnologie digitali, tale distinzione assume però un carattere ancora più specifico. Da un lato, infatti, un'etica *delle* tecnologie ha il compito di studiare i criteri e i principî che sono propri dei mondi virtuali che abbiamo di fronte, considerando in particolare i problemi che possono sorgere a questo proposito e le scelte che rispetto a questi mondi siamo chiamati a fare. Dall'altro, poi, un'etica *nelle* tecnologie, un'etica cioè concernente i nostri comportamenti all'interno degli ambienti tecnologici, deve individuare i modi migliori per interagire con le attività messe in opera dalle tecnologie stesse, e per vivere bene nei mondi che esse aprono. Anche se oggi non riusciamo a pensarci al di fuori di tali contesti, è bene tuttavia – onde evitare un disumano appiattimento sulle loro procedure – riuscire a salvaguardare la possibilità di prendere le distanze da essi.

Oltre all'approfondimento di questi aspetti, tuttavia, l'etica oggi ha anche un altro compito. Questo compito risulta e si giustifica a partire da tutto ciò che finora ho detto. Se infatti gli ambienti in cui viviamo – naturali, culturali, tecnologici, *online* e *offline* che essi siano – risultano tanto molteplici e articolati, bisogna non solo valutare ciascuno di essi e trovare il modo migliore di viverli, ma anche acquisire la capacità di orientarsi e di decidere all'interno di questo quadro complesso. Bisogna mettere in gerarchia gli spazi che è possibile abitare, ordinarli e scegliere, nel caso, quello più adatto per le attività che vogliamo compiere.

Emerge qui la prospettiva di un'etica chiamata a governare le relazioni 'fra gli ambienti': fra l'ambiente fisico e gli ambienti artificiali; fra questi stessi ambienti, ormai molto numerosi, a cui le tecnologie danno accesso. Considerata insomma da tale prospettiva l'etica può aiutare l'essere umano a diventare – potremmo dire – un selezionatore e un organizzatore di mondi. Può aiutarlo a istituire nuovi confini e nuovi limiti. Lo può fare.

In che modo ciò può avvenire, concretamente, ho cercato di mostrarlo. Ed è bene che l'essere umano si decida a far proprio tale approccio per realizzare meglio la propria vita. Ecco la motivazione che ci spinge ad agire in modo etico. A una condizione, però: a patto che i confini e i limiti di cui ho parlato siano il risultato sia di una determinazione che di un'autodeterminazione da parte dell'essere umano, ma che non siano mai – mai – imposti da qualcun altro.